



# **La Donna Nell'Armadio**

**Oswaldo Duilio Rossi**

## La donna nell'armadio.

Le donne odiano i propri ginecologi. Li odiano perché sanno che i dottori conoscono le vagine meglio di quanto le conoscano le rispettive proprietarie. È per questo che le donne si sentono giustificate ad elargire dispiaceri agli uomini, per compensare il loro odio nei confronti della sapienza dei medici.

È tutta colpa dei ginecologi se Milena mi ha sganciato e se io ho scaricato Musa.

Le mie relazioni private vanno meglio da quando negli ospedali hanno messo i cyborg di lattice a svolgere i lavori sporchi; le loro sonde si infilano dentro i genitali con delicatezza e rispetto, un'asettica discrezione digitale li guida da lontano – di questi tempi le persone trovano molta difficoltà ad adattarsi e ad abituarsi al proprio corpo, anche perché ne siamo diventati tutti estremamente gelosi, troppo premurosi ed apprensivi.

In una stanza vuota ci sono la paziente e la macchina, un software IA caricato nel sistema controlla e studia la situazione all'interno delle signore, impara e riferisce ai dottori che se ne stanno in casa di fronte alle trasmissioni della domenica sperando di dimenticare quello che hanno a loro volta imparato con i corsi spinali ad apprendimento rapido.

Le mie relazioni sono migliorate grazie ai cyborg del reparto ginecologia.

Avevo conosciuto Milena prima che diventasse Musa.

Avevo conosciuto Musa quando ancora si chiamava Milena.

Forse Milena è diventata Musa anche per merito mio.

Ma posso parlare di merito?

Lei costeggiava le spiagge e si faceva portare a destra e a sinistra dalle macchine dei ricchi armatori arabi in vacanza in Italia, spillava soggiorni miliardari e sontuose cene vegetariane della post nouvelle cuisine in località esclusive e che io al tempo ritenevo stupide. Spillava loro i quattrini in cambio di regali preziosi da rivendere al mercato nero. Be' sì, dico *in cambio* perché a loro faceva piacere vedersi svaligiare fiumi di soldi da una vespetta arzilla e vivace, con una certa classe faticosamente costruita, ma una innata capacità di far sorridere sfruttando la sua aggraziata spontaneità; una spontaneità che in certi ambienti poteva essere scambiata per maleducazione

quanto in certe stanze poteva invece essere accattivante e piacevole. Era così che si manteneva, era in questo modo che manteneva intatta la bellezza del suo corpo: rivendendo sottobanco i gioielli che aveva ricevuto in regalo, perché i suoi compagni occasionali infatti – i ricconi che cercavano una scappatella o una compagna finta da dare in pasto ai paparazzi o soltanto semplicemente una notte bollente con una delle più belle donne che invece di comprare potevano affittare mettendoci sopra anche un cadeaux – non avevano la minima intenzione di badare a lei per sempre, bastava loro una botta ogni tanto ben ricompensata, e soprattutto il prezzo che Milena costava valeva la pena di pagarlo se non altro per la sua discrezione, stava tutta qui la sua professionalità apprezzata da ogni versante del panorama dei vip: lei era discreta e non rompeva le scatole, non tentava il ricatto, non pretendeva altro che la tariffa ed accettava di buon grado un regalo che non avrebbe mai indossato, ma neanche lo pretendeva. Ed era anche in grado di farli morire tra le lenzuola (qualcuno era morto veramente, mi raccontò una volta, ma credo che stesse solo scherzando, Milena non era in grado, proprio come non ero in grado neanche io, di ammazzare qualcuno, perché a tutti e due manacava la spina dorsale per farlo). Questo però non escludeva il fatto che Milena fosse una fogna... ma col tombino aperto. Indifesa e spontanea, se preferite metterla così. Io preferivo più semplicemente metterla a quattro zampe. Sarà pure banale e bestiale ma a me piaceva come pure piaceva a tanti altri.

Mi piaceva perché era bella e anche perché non era ossessionata dalle crisi d'identità di cui soffriva la gran parte della popolazione belloccia del tempo dei fatti. Maschio/femmina, uomo/donna, io/tu/lei/lui oppure abiti/pelle... erano variabili comuni alla routine della giornata e non c'era niente di strano nel cambiamento di uno qualsiasi tra questi fattori. Io e Milena, nel momento in cui io ero Henry e lei Milena, saremmo sempre stati insieme, per sempre in quel momento, in ognuno di quei singoli e precisi istanti, in nessun altro tempo, non quando lei/lui o lei/lei si sarebbe sostituito a quel preciso ordine di fattori in cui eravamo Henry e Milena che era poi il nostro default ideale, la giusta messa a punto delle nostre vite. Per questo non aveva voluto sapere sotto quale identità fossi nato prima di diventare quello che ero – quel bel maschio attraente che ero. Non le interessava conoscere il mio vero nome, non le interessava il mio aspetto originario, il mio vero sesso, non le interessava niente di quello di me che fosse estraneo alla nostra vita insieme come la conoscevamo da quando ci eravamo incontrati. Voleva che tutto rimanesse tale e quale a come era in quel momento, perché andava bene così e non c'era ragione di modificare nulla.

Se dovessi trovare una ragione per la quale stavamo insieme – una ragione per la quale Milena stava insieme a me – direi che lei fosse attratta da quello che non poteva trovare nei suoi clienti (uomini e donne, fossero anche spacciati rispettivamente per femmine e maschi) e cioè che fosse attratta dalla mia naturale spontaneità, la mia verosimiglianza con la vita. Perché io, nonostante tutte

le belle cose che potevo aver fatto per il mio corpo, ero pur sempre un operaio e dovevo comunque lavorare faticando, proprio come doveva farlo anche lei. Credo stia tutto qui il significato di ciò che è accaduto dopo, il perché di quello che è successo a Milena, la vera ragione delle sue decisioni: questa forte attrazione verso la genuina e naturale entità delle cose, verso la limpidezza dell'essere, verso l'abbattimento o lo spontaneo decadimento degli orpelli tirati su dal mondo in cui lei viveva.

Sì, mi piaceva perché era bella. Aveva partecipato a una edizione di Miss Italia ma non aveva superato la semifinale. La sua unica ed ultima apparizione televisiva era stata quella, quando aveva sfilato sul palco tutta nuda, sorridente e rasata in una maniera azzardata, inchiodata alla passerella in attesa del voto della giuria. Aveva speso ognuno dei suoi risparmi per quel corpo unico ed inimitabile, tutto lavorato a mano in un laboratorio genetico. Nell'ologramma, sotto le sue forme nude, mentre lei teneva fermo quel sorriso televisivo, a metà strada tra i suoi piedi e l'origine della proiezione grafica, apparve sfumando un numero 60 che stava a significare: *squalificata*. Alla fine, l'evento si tramutava anche nella lunga e crudele lista dei nomi di chi aveva fallito, ed era questo il vero scopo dei concorsi, segnare per sempre il nome dei perdenti per potervi dare la capacità di girare in strada sapendo chi vinceva e chi no, chi aveva sempre perso e chi poteva ancora farcela, chi aveva voglia di combattere e chi avrebbe fatto meglio a lasciar stare: dovevate sapere chi erano i perdenti, dovevate saperlo per potervene tenere lontani altrimenti vi avrebbero trascinati giù insieme a loro, lì giù dove non sarebbe servito più a niente essere belli o bravi. Aveva riposto in quel concorso tutte le sue speranze – ed anche i suoi risparmi, i soldi con cui si era comprata il corpo – e vedersi schiacciare da un 60 sputato con invidia ed una manciata di miopia da qualche stella cadente dello spettacolo ormai corrotta (perché se lo sarebbe anche meritato di vincere, ma qualcuno era stato necessariamente corrotto), l'aveva resa arrogante e cattiva: si era impegnata a farsi strada nel mondo grazie al corpo e aveva appena perso la sfida principale, non era riuscita a salire sul trampolino di lancio eppure già cadeva. E perdere subito la sfida più importante non significava solo aver fallito un'altra prova della vita, ma anche aver fatto chiudere automaticamente tutte le porte del mondo dello spettacolo che lei rincorreva tanto, significava aver detto addio a qualunque altra sfida. Lei che si era adoperata così tanto per cercare di trasformare il corpo nel proprio strumento di sopravvivenza, lei che aveva riposto ogni fiducia nella sottoscrizione del Contratto, lei che era convinta di aver acquistato il corpo imbattibile, perfetto, lei che non conosceva altri modi per sopravvivere.

Con quell'aspetto più che hollywoodiano, lei che non era solamente bella e perfetta, mentre mi raccontava tutto questo potevo immaginarla, abbattuta e disillusa, da sola... ormai che non poteva abbassarsi a lavorare (quel fisico non avrebbe retto l'urto, non poteva sopportare le fatiche del lavoro senza strapparsi); le altre sì, la gente comune poteva faticare, gli altri potevano sudare con i

loro corpi fatti apposta per il lavoro (lei era progettata per emettere aromi al sentore d'acqua di rose da qualunque poro, orifizio o via d'evacuazione); i corpi poi semplicemente belli e piacevoli, i vettori prodotti in serie, quelli potevano anche andare bene per stare dietro una scrivania o dietro il banco di un bar, alla supervisione di una catena di montaggio, ma lei no, ormai era approdata ad un livello al quale dovevi cercare di vivere di happening, eventi mondani e notti insonni, torte gelato e strette di mano, champagne e caviale, respiro e nient'altro. Ogni possibilità di riuscire che implicava l'utilizzo della fatica era naturalmente escluso perché Milena non era stata progettata per sopportare la fatica di un qualsiasi lavoro, ma solo per essere bella e per essere esposta al pubblico, perché qualcuno vedesse e sbavasse, approvando e sognando.

La giuria le aveva impedito di entrare in quell'olimpico ed ora che si ritrovava con i piedi sulla stessa terra che calpestavo anche io tutte le mattine (io comunque con i miei bei piedi) doveva cominciare a camminare. E per camminare ci vuole tanta forza e spesso questa forza viene fuori dalla disperazione e dall'odio e per questo cominciai ad odiare le donne, quelle che dirigevano il reparto vendite della Video Wear, le insegnanti di ballo, le donne arruolate nell'esercito, le zitelle e quelle che erano diventate come avrebbe dovuto essere lei: le ragazze famose. Le odiava e voleva schiacciarle e doveva farlo per raggiungere certe vette e voleva farlo unicamente grazie al corpo e lo mise in piazza, lo mise lì come nessun'altra avrebbe saputo fare, a disposizione di chi quella sera, quando era stata sconfitta in diretta TV di fronte a tutta la nazione, era stato in teatro tra le prime file della platea e teneva lo yacht ormeggiato al molo di qualche porto esclusivo. Il porto, lo yacht e la prima fila, la villa con piscina, la griffe sulle mutandine e il gossip erano i trofei che avrebbe dovuto conquistare, così sarebbe stata certa che Miss Italia quella sera avrebbe dovuto essere lei, ne avrebbe avuto la prova dal fatto che tutti andavano a pagare lei e non quella che aveva vinto ufficialmente. Quella sarebbe stata la prova che il mondo era veramente cieco e stupido. Ed era fermamente decisa a trattare il mondo come si tratta uno stupido.

Io ero capitato lì per caso, passeggiavo con spavalderia ed esibivo la mia nuova muscolatura in una calda notte e lei inciampò nella mia camminata mentre stava insultando un vecchio imprenditore francese che, questo lo seppi qualche ora dopo, prima le aveva promesso una casa al mare e poi le aveva fatto trovare un monocale affacciato sulla riva destra di un fiume di provincia da dividere con un'altra sua amichetta. Era bellissima e il suo splendore era accresciuto dalla rabbia che stava mettendo nel fracassare i tacchi contro la carrozzeria della spider.

Decidemmo di andare a fare l'amore a casa mia: era felice di non doverlo fare quella sera con le frustrazioni di un vecchio depravato senza una casa al mare da regalarle, un fisico di statua con dentro il cervello di un vecchio; era felice di andare con un ragazzo che aveva la stessa età sia dentro che fuori.

Era fantastico sentirsi avvinghiati dalle inetrioni del suo modulo, le sue carni interne studiate e disegnate per stringere e scaldare come meglio si può farlo, progettate per il piacere puro e semplice. Lei stavo dentro e lei non faceva che godersi la mia presenza al suo interno mentre mi facevo stringere dalle sue membrane – anche quelle, come il resto del suo corpo, studiate appositamente per esaltare tutta quella complessa serie di emozioni che si provano durante l'accoppiamento. Eravamo due esseri umani collegati da un paio di organi che sono l'uno il complemento dell'altro, due esseri viventi che si scambiano informazioni genetiche e sensazioni sotto forma di fluidi nel tentativo di sincronizzare le reazioni chimiche del contatto, l'uno nell'altra collegati per diventare un simbioma. Fu quella sera, dopo quella connessione che mi raccontò di Miss Italia, di quanto tempo era passato e di come aveva spillato quattrini agli spilorci repressi per poter acquistare al più presto un altro corpo da urlare (anche se non poteva partecipare di nuovo al concorso perché non erano concesse seconde opportunità ai perdenti) e di come avrebbe continuato a spremere, a ricattare e a fare tutto quello per sempre, cambiando corpo ad intervalli di 20 anni per poter continuare a spremere e a fare tutto quello: spremere e cambiare, spremere e cambiare, come una macchina.

Mi aveva detto subito di avere tanti nomi, aveva detto che dipendeva dalle occasioni e dalle persone che frequentava, soprattutto dall'abito che indossava. Le chiesi ugualmente: “Come ti chiami oggi?”

“Scegli tu”, aveva replicato lei facendo seguire un discorso sul valore insignificante che ormai hanno i nostri nomi.

“Questo non ha senso”.

“Allora sarò Milena”. Lo aveva scelto a caso per farmi piacere e, visto che le piacevano le macchine costose, non perché voleva essere pagata, aggiunse: “Quanti soldi hai?”

Avevo incassato il giorno prima e avevo bruciato metà della somma in qualcosa di stupido, qualcosa come un rapporto sessuale on-line, o forse una nuova tuta unisex isoterma, di quelle che si portano senza scarpe né biancheria intima. Uno dei tanti vestiti che non avrei potuto indossare per il lavoro e che avrei messo da parte per quelle occasioni che non arrivano mai – quando pagai il conto del vestito, sapevo che mi sarebbe addirittura dispiaciuto lavararlo e che lo avrei rovinato uscendo a cena il martedì sera.

*È ridicolo, pensai ascoltandola parlare seriamente dei miei soldi, di come li avrebbe fatti investire da un suo amante inserito nell'alta finanza. Tutto ciò è semplicemente ridicolo. Ho acquistato il mio Henry per non dover pagare una donna ed ecco cosa mi ritrovo a fare. Ma l'amore... l'amore per un bel corpo...*

Avevo capito subito che il genere di persona con cui andava Milena non riceveva lo stipendio, ma lo consegnava. Avevo anche capito che la tuta unisex che avevo appena comprato Milena l'avrebbe indossata come un vestito da strapazzo.

Non riuscivo a capire perché stesse perdendo il suo tempo insieme a me. Non potevo ancora capire.

Solo perché ero Henry? O aveva apprezzato la mia spavalderia? O aveva apprezzato il modo in cui l'avevo presa?

La domanda era: perché voleva che io guadagnassi abbastanza per essere come lei? Perché proprio io? Perché proprio un Henry e non un Robert?

Riuscivo a comprendere il mio attaccamento, la mia smania di lei, ma non mi era ancora chiaro il perché Milena (o comunque altro si chiamasse quando non indossava quel corpo, comunque l'abbiano battezzata i suoi genitori prima) non mi avesse ancora abbandonato in quella casa svicolando nottetempo dalla porta sul retro. Non riuscivo a comprendere per il semplice motivo che ancora non avevo visto con i miei occhi cosa faceva e dove andava a farlo.

Una volta, qualche giorno dopo la nostra prima notte insieme, me ne ero uscito con una di quelle frasi che vi si aggirano per giorni e mesi nel cervello e nell'intestino, una di quelle cose che non riuscite a dire perché sarebbe stupido ripeterle a voi stessi senza che ci sia qualcuno ad ascoltare, o che continuate a tenervi dentro solo perché siete masochisti o perché non siete ancora riusciti a renderla bene sintatticamente. Quando sei solo e non hai niente da fare dopo lo straordinario di cinque ore, dopo aver già fatto shopping e aver risolto tutti i 3 megabyte mensili di parole crociate, non ti resta che pensare. Avevo annotato quell'idea nel disco rigido del cervello quasi una settimana prima e ad un tratto, nel momento in cui Milena usciva dalla doccia, era letteralmente zampillata fuori – dovevo aver ricevuto uno stimolo esterno, doveva essere qualcosa che avevo appena visto o sentito e la mia agenda biologica l'aveva immediatamente ricollegato al blocco di memoria fissa in cui era registrata l'annotazione – la frase, come avrei voluto che fosse qualche giorno prima, saltò fuori spontaneamente: “Mi piacerebbe avere una vita normale, lontano da qui” dissi. “Forse dei figli. Quante persone conosci che hanno dei figli?”

Ce n'erano pochi di figli, era complicato ottenere le autorizzazioni dai Ministeri e dagli Psicologi; all'inizio del Contratto c'erano stati problemi con alcuni bambini incapaci di riconoscere e di identificarsi nelle figure dei genitori in continuo mutamento fisico (padri che potevano sembrare un giorno nonni e il giorno seguente attori ventenni di Hollywood, madri oggi bionde formose e poi alte un metro e venti con trecchie e lineamenti come sorelle minori).

In quel momento Milena capì, forse per un banale qui pro quo... credette di capire che ero io... che io avrei dovuto essere quello giusto, quello che non le aveva ancora dato una pacca sul sedere di

fronte al presidente della Regione. Io, ignaro di questo suo cortocircuito, continuai a recitare quell'idea pilotato dal mio software: "Non può limitarsi tutto ad esserci, a stare qui per lavorare, comprare un corpo nuovo e fare l'amore e tornare a lavorare per procurarsi un altro corpo con cui andare a giocare a speedball e un altro con cui uscire per cena". Fu in quel momento che cadde stregata. Ecco perché stava perdendo il suo tempo insieme a me. Ecco perché abbiamo perso tanto tempo insieme. Per una vita normale. Insieme.

Ci tenevamo tanto entrambi a sapere che eravamo belli e senza difetti, sani, immuni alle malattie e una spanna più in su rispetto a come saremmo stati senza i corpi ottenuti con il Contratto. Ci tenevamo a guardarci nello specchio per poter vedere proprio quello che volevamo, quello che avevamo sempre voluto. E ci tenevamo anche a sapere che niente avrebbe mai interrotto tutto quello. Ma volevamo anche una vita normale – senza sapere come fosse fatta una vita normale e soltanto intuendo da lontano che nella nostra c'era qualcosa che non andava – perché era palese che non potevamo continuare ad essere belli e a godere dovendo preoccuparci allo stesso tempo di come mantenere questo paradiso... perché una cosa escludeva l'altra: essere belli e perfetti non poteva andare di pari passo alla necessità di mantenere questo stato, essere migliori non poteva, non doveva, o almeno doveva non poter implicare l'esecuzione di un lavoro, la fatica, una qualsiasi preoccupazione che avrebbe dissipato, distorto o vaneggiato tanta estasi. Ci fermavamo a pensare e a cercare di capire, *ma se questo è quello che abbiamo sempre voluto per noi, perché è come se ci fosse qualcosa che non va?* Perché c'era qualcosa che non andava ed erano il mio lavoro che non bastava ed il suo conto in banca che scendeva per restare belli e carichi e sani, ma allo stesso tempo non era giusto che dovessimo lavorare o pagare o preoccuparci di farlo.

Dovevamo dimenticare il problema, dovevamo sciogliere, dissipare il dramma di dover sfangare i soldi per restare quel che eravamo, uccidere la depressione di due persone, maschi o femmine col corpo di un uomo e una donna più che belli che però piangono, e piangendo, nel grinzire delle smorfie, imbruttiscono ancora, perché sanno che tutto finirà se non si dovesse trovare un modo per mantenere integre estetica e salute. Per dimenticare bisognava sempre sforzarsi di arrivare ad un momento nel passato in cui il nostro corpo era più piccolo, più debole e malato, brutto, a dire la verità... e lì tutto finiva, non riuscivamo a proseguire. Avevamo abolito la memoria di quello che ci eravamo lasciati dietro. Adesso eravamo belli e questo ci bastava, non dovevamo pensare a cosa c'era stato prima, a chi eravamo stati prima, era inutile, ed anche se stavamo piangendo, ci guardavamo, vedevamo quanto belli eravamo adesso e la paura per il futuro moriva insieme all'orrore per il passato perché adesso, lì, insieme, eravamo noi due perfetti come c'eravamo sempre sognati di essere e non serviva altro. Avremmo potuto lasciarci morire di inazione se i nostri corpi non avessero necessitato di energie per non corrompersi.

Bastava questo e lei non voleva saperne di come ero io prima, e per me era inutile indagare sulle sue origini, inutile ogni domanda, fiato perso nell'aria, parole dette controvento. Non sono ancora certo della sua identità sessuale, se sia nata uomo o donna. Ma questo dettaglio non è poi così importante, per nessuno; ci siamo tutti abituati bene alla realtà del dubbio. Io, se vi interessa, nasco maschio.

Fuori da un bar cubano in Via Lepanto, durante un aperitivo dopo qualche settimana dal nostro primo incontro, mi disse: "Henry", si voltarono in dieci, per strada c'erano centinaia di Henry, sembianze standard come la mia, "non ti piacerebbe passare la vita con me?"

Non riuscivo a comprenderne il senso. Perché una donna come lei faceva quel genere di proposta ad un Henry? Ero bello, sì, ma non bastava – la mia bellezza non bastava, era una bellezza mediocre ma superiore all'optimum di natura. Da qualunque cosa fosse attratta, perché proprio quella di *questo Henry*? O era per quella cosa che avevo detto, quel pensiero sulla vita normale? Le agitai gli occhi in faccia per intercettare qualche spia di allarme, qualche segnale di menzogna. Non ero molto pratico con i corpi belli come il suo, cesellati da artigiani della chirurgia prenatale, organismi perfetti tanto fuori quanto dentro, privati anche dei cortocircuiti neurali che generano i tic, creati per parlare con dizione più che limpida, labbra collegate a nervi e tendini secondo schemi ben studiati, organi privi di alcun difetto per una pronuncia ineccepibile. Non avvisai nulla di strano, diceva sul serio per quanto potevo capirne io. Il viso in bilico tra l'imbronciato ed il sorriso d'estasi dell'illuminazione (entrambe cose progettate nel suo DNA) riuscivano a schermare ogni suo pensiero, erano la maschera della sua anima. Gli occhi Myotec erano in grado di non riflettere alcun tipo di emozione o sentimento, così non potevo mai essere certo della sincerità con la quale sembrava esprimersi, ma neanche avevo bisogno di credere o dubitare, mi bastava essere lì con lei. La gente, molto spesso, parla con gli occhi e non con la bocca, però i suoi occhi erano muti. Sapevo che era stata un'idea del controspionaggio. È buffo che la gran parte degli oggetti di uso comune derivino da applicazioni militari... la grafica ad ologrammi, i processori atomici, le telecomunicazioni satellitari, gli innesti cerebrali e la Rete. È buffo sapere che queste cose una volta servivano ad eliminare le persone mentre adesso servono a farle sopravvivere, a metterle in comunicazione e a farle giocare. Pensiamo anche che, se tutte queste creazioni ormai sono realtà innocue, i nostri scienziati stanno già preoccupandosi di fabbricare nuovi strumenti di sterminio più efficaci e crudeli di quelli di una volta, sempre più letali, che domani verranno incastonati nelle nostre case o innestati nei nostri corpi per renderci più semplice il compito di bere un bicchiere di latte.

I nostri corpi...

Io ero bello. Quella bellezza standard di base che veniva assicurata a chiunque firmasse il Contratto. Quella bellezza mediocre da Henry, non da modello ma migliore di un uomo qualunque... certo non in grado di finire in olovisione o sul grande schermo, ma meglio che essere cresciuto nel corpo col quale nasceva la gente; neanche in grado di essere affiancato all'aspetto appetitoso di Milena. Formavamo una strana coppia, c'era un'inconsueta dissonanza tra noi, una cacofonia che ci teneva distanti anche quando eravamo abbracciati. Ricordo un ologramma scattato d'estate in montagna, accanto alla vecchia centrale nucleare di Trento: se guardavate l'insieme vi rendevate conto che c'era qualcosa di sbagliato, ma era difficile focalizzarlo, se invece accendevate il proiettore e squadravate subito il mio bel sorriso dai denti allineati con la livella, poi facevate scivolare lo sguardo sul viso di lei, allora potevate accorgervi dell'abisso che ci separava.

Io ero bello rispetto ai disperati e ai poveracci, rispetto alla media delle persone che vivevano nel proprio corpo naturale, non ero incattivito dalla vita ed ero riuscito a scacciare l'incubo dell'abbruttimento e infatti non lo contemplavo più come una realtà nascosta dietro l'angolo. Devo ringraziare un periodo di sudati risparmi ed un generoso contributo economico da parte dei miei genitori, per questo. È anche vero che di Henry se ne vedevano tanti altri. Ero uno che poteva essere amato da chi sognava una vita banale ma piena di bellezza e prestanza fisica.

Non avevamo mai parlato di vita insieme, a me non era neanche mai passato per il cervello. Fui sensibilmente sorpreso quando le sentii pronunciare quelle parole fuori da quel bar. Si sorpresero anche gli altri Henry per strada. Nessuno di noi sapeva cosa dire. Potevamo sembrare due amici di vecchia data, uno dei quali è rimasto tale e quale a sé stesso e al resto del paese, l'altra invece ha fatto fortuna ed è diventata un nome che dovrebbe guardare il suo accompagnatore dall'alto in basso, offrirgli un drink, salutare e sgommare via al più presto per non essere compromessa (se mai volesse per qualche stupido motivo mantenere un contatto con un vettore di livello più basso). Non potevamo dare l'idea di una coppia. Io ero scosso e mi sentivo sbilanciato da quel suo esordio, e così lo erano anche gli altri lì per strada. Non aveva mai detto una cosa simile prima.

Passavamo tanto tempo insieme, giornate intere da soli, senza nient'altro da fare che guardarci, toccarci e ascoltare le nostre voci raffinate. Di solito bevevamo, soprattutto vino, parlando del mio lavoro monotono e di quanto io amassi la sua voce e il suo sedere, di come non potevo smettere di pensarci. Il suo sedere era un'ossessione che mi spingeva a volermi masturbare quando non stavamo nella stessa stanza. Lei diceva che la masturbazione è l'unica cosa che rende gli esseri umani differenti dagli altri animali. Era giunta a questa conclusione in una di quelle giornate, una sera di fine estate, il culmine di dodici ore di pensieri – quando state in galera o quando non avete niente da fare, non vi resta altro che mettervi a pensare nella speranza che vi fonda il cervello. Diceva che gli animali soffrono, imparano, nuotano, rispettano certe leggi e ne violano altre,

volano, uccidono, fanno le provviste per l'inverno, si riproducono, costruiscono case, lottano, giocano e fanno le guerre, cantano, hanno un capo in testa al branco, ma non si masturbano. Cercava di attribuirne il significato a citazioni bibliche della Genesi (2,16-17; 3,6-7; 3,11; 3,22), ma non era troppo convinta di questa interpretazione anche perché si trattava di un'idea che aveva chiara in mente ma non riusciva ad esprimere; io non ho ancora capito quale sia il nesso. Poi generava controsensi abissali attingendo a teorie scientifiche che avrebbero fatto venire la pelle d'oca a Darwin. Sognava l'avvento di un nuovo futuro evoluzionistico che sarebbe nato da un atto di masturbazione collettiva. Immaginava tutte le piazze del mondo piene di uomini e donne, come in quel lontano periodo storico che a scuola ci hanno insegnato a chiamare *fasismo*. Immaginava Piazza Venezia gremita di persone, al posto del *Truce* un monitor immenso che trasmetteva film porno e gli astanti che contemplavano rapiti i fotogrammi e si masturbavano uno accanto all'altro, non l'un l'altro, ma ognuno per conto suo, stretti e vicini. Ogni individuo contemporaneamente in ogni parte del mondo, tutti regolati da un cronometro biologico fissato sull'ora dell'evoluzione. Lei sapeva che il futuro sarebbe nato da questa masturbazione collettiva/solitaria. Ne era certa. Non sapeva quando né perché, ma era convinta che quella sarebbe stato il segnale per l'uomo nuovo.

Però Milena non era un'amante della masturbazione, preferiva il sesso.

Avevo capito che c'era qualcosa che non andava.

Passare la vita insieme? Volevo cercare di risolvere l'enigma, non faceva parte della regolarità degli eventi ma era un imprevisto piacevole. Avremmo avuto un nuovo argomento di discussione. Per quanto tempo ancora? Quanto sarebbe durato? Mi era difficile immaginare il futuro, i nostri corpi tra dieci anni. E se non avessimo più avuto i soldi per acquistarne di nuovi?

Tu vuoi vivere con me?

Per sempre.

Io e Milena parlavamo spesso di quanto fosse profondo il mio amore per lei, avevamo la certezza che stesse trasformandosi in adorazione e dovevamo impedirlo affinché almeno uno di noi rimanesse sano di mente, almeno abbastanza da riuscire a mantenere economicamente l'altro o l'altra, indipendentemente da chi dei due fosse ad impazzire. Eravamo allora giunti a questa specie di compromesso, a decidere chi dei due dovesse sacrificarsi, chi dei due avrebbe lavorato e provveduto ai bisogni terreni, per permettere all'altro di sopravvivere nell'estasi del proprio fisico. Ero talmente innamorato da credere che le probabilità fossero al cinquanta per cento.

Il modo, il come...

Sfigurarla non rientrava nei miei progetti, tanto meno nei suoi, ma una sera, dopo due bottiglie di rosso, Milena buttò giù l'idea di intascare il premio dell'assicurazione sul suo viso. Ne ridemmo finché anche la terza bottiglia era sparita e noi crollati sul letto senza riuscire a fare assolutamente

niente. Il giorno dopo era stato cancellato tutto, la follia e la sbornia. Non facemmo più alcun riferimento all'accaduto. Per un attimo avevamo considerato – un solo breve minuto nel delirio della sbronza – la frode come una seria possibilità di guadagno, ma solo per poco, solo finché non guardai di nuovo il suo viso progettato e lei pure si vide allo specchio e capimmo che no, non si poteva squarciare un'opera d'arte, un pezzo unico, neanche per amore. Poi crollammo ubriachi ancora.

“Voglio che tu stia sempre con me” diceva lei. “Vivremo insieme?” ripeteva spesso e, in attesa di una risposta che non sapevo dare, si metteva a fare l'amore.

Cercai di capire cosa stava accadendo, piazzai degli impedimenti lungo il cammino, proposi la questione dei soldi che io non avevo e che le servivano per mantenere il tenore di vita a cui si era abituata, perché non c'era solo da mantenere alto il livello organico del corpo, ma bisognava nutrire anche le soddisfazioni sociali. Rispondeva sbattendomi in faccia i suoi conti in banca ottenuti grazie al circolo vizioso bellezza/soldi/bellezza. Le facevo notare che il mio livello culturale era abbastanza inferiore rispetto al suo e lei diceva che andava bene così perché aveva bisogno di qualcuno che usasse la parola *culo* invece che *cuore*. Non dava peso alla mia mancanza di stile ed eleganza, non dava peso neanche al fatto che possedessi una tuta unisex (una sola tuta unisex) per le occasioni speciali (era riuscita a farle diventare tutte speciali, dovetti acquistare un altro vestito costoso).

Qualcosa iniziava ad insospettirmi nel suo comportamento di così troppo ampie vedute nei riguardi di un vettore bello ma anche abbastanza comune come il mio. Con i suoi soldi mi aveva lasciato bruciare certe giornate... gli davo fuoco così, standomene per mesi tutto il tempo in faccia alla olovisione, o a sparare decibel dall'impianto audio, a svuotare il frigorifero e la cantina, tanto la grana c'era, la faceva arrivare lei col suo circolo vizioso... un conto che comunque cedeva sempre più, si accorciava e assottigliava a vista d'occhio... non avevo bisogno di lavorare, ma lei come faceva? e quanto avrebbe potuto ancora durare? Doveva esserci l'inghippo da qualche parte, doveva aver meditato qualcosa, un brutto trucco per mettermi nel sacco, forse non aveva veramente tutti quei soldi che spendeva, o forse era più semplicemente pazza, poteva anche essere una schizofrenica, poteva soffrire di sindrome da personalità multipla, capitava al venti per cento delle persone che firmavano il Contratto. Magari era una maniaca depressiva o era stata violentata o era un terrorista che fino ad allora mi aveva raccontato un mucchio di balle per crearsi una copertura credibile, poteva essere un pericoloso ricercato fondamentalista, un fuggitivo omertoso, un killer in attesa. Voleva uccidermi? Voleva impossessarsi del mio corpo?

Un giorno le dissi: “Va bene”.

\*\*\*

Non potevo riconoscerla. I capelli erano tagliati molto corti e scolpiti alla maniera militare, i lineamenti erano quelli di un altro viso, uno che niente poteva avere a che fare con quello che conoscevo, completamente diverso, scavato, egro. Era più bassa di prima e più magra, come se fosse uscita da una dieta di tortura. Mi avvicinò mentre stavo restaurando lo zoccolo di un edificio in Via Magna Grecia. Qualcuno aveva portato la sua quattro ruote fin lì e ce l'aveva lasciata, il Satellite aveva mandato gli uomini del Servizio Traffico Pedonale a rimuovere il veicolo – loro utilizzavano le maniere forti e io dovevo far sparire quegli orrendi graffi che avevano provocato sulle strade e sui muri. Il lavoro era già stato addebitato al proprietario del veicolo. È vietato guidare all'interno della città, lo sanno tutti. Sono stati fatti sparire i trasporti pubblici di superficie con l'avvento dei Contratti e le strade sono studiate esclusivamente per il transito pedonale, lo sanno tutti. Ci sono i megaparcheggi rintuzzati di migliaia di zero, due, tre e quattro ruote che potete prendere solo per uscire di città. Solo per uscire di città, lo sanno tutti.

Potevo immaginare cosa fosse accaduto alla macchina di quel tipo: dovevano averla sbattuta in un deposito fuori mano, in uno particolarmente difficile da raggiungere dal quartiere in cui abitava il proprietario dell'auto, lo fanno sempre, lo fanno apposta: leggono i dati anagrafici, l'indirizzo, scelgono un deposito dall'altra parte della città e arrivateci a piedi! Al signore sbadato doveva essere stata inoltrata una e-mail in cui veniva avvertito di andare a ritirare il veicolo. Lui va al deposito, ci mette mezza giornata tra cammino a piedi e metropolitane, gli dicono di sborsare una bella cifra per riprendere possesso della macchina, deve pagare la multa, il trasporto eseguito dal Servizio Traffico Pedonale, il lavoro di restauro della strada eseguito da me e il servizio di custodia del deposito. Lui paga. Un impiegato tarchiato e incattivito, con la tuta da meccanico unta, lo accompagna sei piani sottoterra e gli fa vedere che la macchina è stata infilata in mezzo a due berline arrugginite, sporche e probabilmente piene di piscio e vomito incrostato che fanno schifo solo a guardarle e non si riesce a starci accanto senza sentire il bisogno di scappare a vomitare; sono tanto affiancate da non poter entrare usando lo sportello. “Me la tira fuori?” chiede cortesemente il signore sbadato. Il guardiano era impegnato a fregare un motore da un'auto al terzo piano. “Tirlarla fuori io?” risponde, e continua: “è stato fortunato a trovare un essere umano”, si riferisce al fatto che solitamente tutta la routine viene svolta dai terminali che ritirano il pagamento e si limitano a rilasciare uno scontrino con stampata l'ubicazione della macchina e un *grazie* in caratteri amichevoli. L'essere umano è lui, il guardiano. “Si sbrighi a portare quel ferro fuori dai coglioni. Ha cinque minuti, poi scatta la sovrattassa per la custodia” e torna al suo motore.

“Che fortuna è se mi tratta come farebbe un computer?”

E poi il resto è facile da immaginare, pensate ad un lieto fine con questo signore sbadato costretto a fare tre ore di doccia con lo stomaco attorcigliato dai conati.

Ma se potevo sapere cosa accadeva al pilota sbadato, con tutta la fantasia di cui ero stato capace, non ero riuscito invece ad immaginare chi fosse quella lei, quella che si avvicinò mentre stavo utilizzando il miscelatore di tinta per ottenere la tonalità del rosa salmone identica a quella che era stata raschiata via dal Servizio Traffico Pedonale. Si avvicinò e disse: “Ciao Henry. Come stai?”

Non potevo riconoscerla, era cambiata molto, era troppo diversa. Non potevo pensare a lei. Potevo pensare ad una squilibrata, ad una tossica, ad una invasata mistica, ad una battona senza le giuste carte da giocare. Le dissi che avevo da fare, le indicai l’ologramma accanto a me che leggeva: *Riparazioni in corso, siete pregati di non disturbare i tecnici al lavoro*. Non la guardai neanche bene, alla prima occhiata decisi che era troppo simile ad una morta-di-nuovo per potermi piacere. Non la conoscevo e non potevo averla mai conosciuta, decisi. Non riuscivo a riallacciare la sua immagine al ricordo di Milena, era impossibile, erano due persone differenti, due cose diverse.

“Sono io Henry”.

Impossibile. Avevo deciso che era impossibile e che era facile azzeccare il mio nome, avendo io acquistato un corpo da listino e non un modello esclusivo. Io, un Henry Custom Made. Tutti Henry ci chiamavamo.

“Henry, io... sono io...”

“Senta signora” replicai concentrandomi sul rosa salmone (a questo punto credevo che fosse una di quelle invasate in cerca di nuovi accoliti per la propria congrega, somigliava ad una fedele della Chiesa del Santo Neon, aggrappata al suo vestito aderente color ghiaccio uguale ai tubi della luce; magari avrebbe cercato di inalarmi del gas, c’è gente pazza e molto pericolosa che gira in giro solo per fare quello che ritiene sia giusto e doveroso fare visto che sta scritto da qualche parte), “ho un lavoro da terminare. Perché non si fa un giro e un po’ di compere?”

E poi non avevo voglia di parlare con la gente. La gente mi faceva schifo, mi infastidiva, erano tutti sempre pronti a sprecare il fiato per parlare di ingiustizia sociale e di diversità, erano così brutti.

Anche la voce era tutt’altra cosa, era cupa e accennava al mal di gola. “Credevo che mi amassi. Dicevi che non mi avresti mai dimenticata”.

E i suoi occhi tristi erano incorniciati in un taglio diverso, a forma di campana.

Oddio, *un’altra pazza* pensai io. Dovevo cercare di allontanarla con le buone maniere, altrimenti avevo sempre il taser messo a disposizione dalla ARU (Azienda Recupero Urbani) ed ero disposto ad utilizzarlo perché avevo sì una certa età ma anche un corpo ancora splendido e non mi sarebbe piaciuto vedermelo sfigurare da un’invasata, ma neanche avrei avuto soldi da gettare in avvocati e

perizie e volevo soprattutto vivere tranquillo, in fine dei conti. “E va bene. Come si chiama, signora?”

“Musa”, spiegò lei dopo aver tentennato.

“Perfetto signora. Non conosco nessuna Musa. Mai conosciuto qualcuno con questo nome”. Era un gran sollievo, sapevo di non essere io il pazzo. Adesso *si può anche levare dai coglioni* può anche continuare la sua passeggiata *e andarsene affanculo* e lasciarmi al mio lavoro. Ero un po’ agitato per colpa di quel particolare rosa salmone difficile da riprodurre con l’aerografo, avevo già fallito in altri tre tentativi. Non sono scorbutico e sgarbato di solito, ma la città si aspettava che riparassi in fretta quella strada e che lo facessi nel migliore dei modi. Sono molto importanti le strade ben acconciate e c’è bisogno di personale capace e attento per metterle a posto, non è un compito che possono svolgere i cyborg, c’è bisogno di quella certa scintilla...

“Ti prego, Henry, non dirmi che veramente mi hai dimenticata”.

Impugnai il taser di nascosto, dietro la schiena. Con l’altra mano cercavo di mantenere le distanze e prendere tempo. Quella faccia smunta da morta-di-nuovo preannunciava il pericolo e l’ARU non rimborsava le ferite, i lividi o i graffi riportati durante il servizio. Niente assicurazione per gli Henry, non eravamo abbastanza belli per meritarcene una, ma piacevamo alle donne, *anche troppo dato il caso*, mi venne da pensare al momento. “Signora, le ho già detto che non la conosco”. Stavo solo aspettando una sua mossa falsa. *Appena ti avvicini ti friggo*. “Perché non mi lascia lavorare in pace? Lo sto facendo anche per lei”.

“Mi davi del tu una volta”.

*Oddio, non sapevo che fosse tanto rischioso questo lavoro*. “Per piacere...” *cerca di assecondarla, dalle del tu*, “per piacere, lasciami finire il lavoro”. Tenevo ancora il taser in mano, nascosto dietro la schiena e speravo di non doverlo utilizzare. *Dio mio, che male ho fatto?* “Per favore, lasciami lavorare in pace. Devo pur campare io...”

E dai, incalzava calma e controllata, ma credo piuttosto che non fosse in grado di sbraitare, così emaciata e sfinita, così vicina al trapasso, credo non fossero calma e controllo quanto quasi un collasso. “Usa quelle parole che ti piacciono tanto... come cazzo, culo, stronza... dai, usale. Le hai sempre usate quando...”

Strack, *bzzz zzz zzbzzz...* *E basta, cazzo, porca mignotta stronza bastarda!*

Cadde in terra e pensai immediatamente al peggio, così minuta e debole, credevo di averla uccisa. Era immobile, ferma, di pietra. Fui tentato di passarle in faccia una spruzzatina di rosa salmone nella speranza di farla rinvenire, o almeno per farla sembrare un essere umano ancora vivo ancora per un po’, tanto per non dare troppo nell’occhio lì per la pubblica piazza, per sembrare un po’ meno assassino. Ma il rosa non era della tonalità giusta.

Qualcuno si fermò a guardare, solo per pochi istanti, quando la vedevano statica e paralizzata, esanime com'era, scappavano via tutti. Cominciai a preoccuparmi.

\*\*\*

Io e Milena stavamo insieme.

Non avrei dovuto entrare in quell'ambiente di armatori e magnati del jetset, gente che non sai neanche se è maschio o femmina, sibariti ferrei, ma ero riuscito ad intrufolarmi. Era imbarazzante stare con loro... vivere in mezzo alla via il giorno per mettere a posto le loro strade e la notte varcare le soglie dei locali costosi ed esclusivi per perdere tempo e sonno... sentirmi stanco l'indomani, la mattina dopo per andare a rattoppare qualche altro sgarro sui viali... sentirmi un intruso preso per i fondelli la notte... vedere Milena palpeggiata e sorridente... avere bisogno della grana... Diventai subito amico dei barman e nel giro di qualche sera mi offrivano già un paio di drink, si erano accorti anche loro che ero un poveraccio. Allo Sheraton Golf Club i portamazze mi consideravano qualcuno anche se non possedevo un set di ferri e legni e me ne stavo lì impalato a perder tempo e a farmi girare le palle, anche a farle girare a qualcun altro, soprattutto a quelli che mi guardavano ridendo fuori perché sapevano che lì ero ridicolo, e dentro rodendosi perché io lì non avrei dovuto esserci. Alle serate, lei mi spacciava per il suo fratello disperato, ma i signori col fiuto per i soldi, quelli che fumavano i sigari tra le luci taglienti delle feste e puzzavano di acqua di colonia, quelli con i corpi da svariati milioni di svanziche, loro avevano scoperto subito la magagna. Loro sapevano bene anche che tipo era Milena... alcuni credevano che io fossi il carcamano... uno di loro si propose per un triangolo, io rifiutai cordialmente, poi me ne pentii, avrei potuto riempirlo di calci con la scusa del sesso violento, sarebbe stato divertente vederlo sanguinare codici bancari.

Che ci andavo a fare? Me lo ero chiesto tante volte. A rosicare quando qualcuno si portava Milena nei cessi per infilarsela. Che ci andavo a fare? Non poteva farlo da sola? Non poteva andarci da sola, senza di me? Perché dovevo esserci anch'io? Perché sotto i miei occhi? E perché aveva detto di volermi sempre con lei? Tutti sudati, con le chiazze fetenti sotto le ascelle, le patte slacciate agli angoli dei divani, insieme alle mogli degli amici e alle figlie dei nipoti... e Milena da qualche parte a succhiare cazzi o a prenderlo nel culo... ed io effettivamente, da bravo magnaccia, aspettavo l'incasso. Ed ero veramente incazzato, come un toro prima che muore. Ci vedevo rosso, o forse era l'illuminazione dei club. Volevo dirglielo a lei, alla porcona... ma che fai, ci godi a sapere che ti vedo chiavare con i bastardi? Và, piglia i soldacci e portameli giù a casa, che io non voglio sapere, non voglio vedere. Eh no, potevo mica fare così... allora davvero sarei stato un magnaccia e loro, i porci, sì che avrebbero avuto ragione... e sarebbe anche stato giusto che le cose andassero a 'sto

modo... No, mica volevo dargliela vinta così facilmente. Né a lei né soprattutto a loro, ai ricchi, a quelli che ci rifilavano uno strano stipendio davvero. Allora restavo e recitavo molto male la parte di suo fratello sfortunato... non avrei saputo fare di meglio ma almeno non ero un pappa vero e proprio, non in tutto e per tutto.

Due figli di puttana io e Milena. Digni del titolo nobiliare di nostra madre.

A lei l'ambiente la faceva andare su di giri, ne aveva bisogno, era il suo ossigeno. Puntava i più foraggiati; nonostante il nostro rapporto, continuava ad adescare ricchi grulli spendaccioni. Poteva farlo: formalmente io ero il fratello. Passavamo le serate da soli, divisi, lei in pista a strusciarsi con i porci ed io seduto al banco dei cocktail. Il mio atteggiamento distaccato, in buona parte figlio della timidezza e del timore reverenziale... forse per colpa di questo, io, pienamente cosciente del divario sociale di cui anche tutti gli altri si erano accorti, sembravo invece ai loro occhi snobbare tutti gli ospiti... e gli invitati, oltre a ridere di me, mi odiavano anche. Stranamente, invece, non odiavano lei che era stata la talpa, quella che mi aveva infiltrato nell'ambiente, quella che aveva strappato la placenta per ficcarci dentro questo germe... forse perché lei se li portava a letto... perché lei, al contrario di me e al contrario di loro, non faceva distinzioni lì dentro e dava qualcosa in cambio... al contrario di me.

Era un bravo predatore, Milena. Aveva passato quasi un mese a sfiorare la sua vittima mentre contemporaneamente si avvinghiava a qualcun altro. Si era fatta notare da lui, lo aveva fatto arrapare... se la sognava, il poveraccio, si tirava le seghe la notte ripensando a come lei ballava insieme al direttore di OloSat e a come, mentre ordinava un mimosa, lo aveva guardato con la bocca bagnata in un accenno consenziente. Era arrivato il momento di agire.

“Non è famoso, lo invitano ai party perché non vogliono imbucati e sanno che riuscirebbe ad imbucarsi ugualmente in un modo o nell'altro” mi spiegò una sera indicandomi il mal capitato. “Sanno che se lo ritroverebbero tra i piedi comunque... Preferiscono invitarlo invece che farsi prendere in giro”.

Era un Valentino, aveva optato per una bellezza effeminata, vestiva abiti delicati, bianchi, arrivava presto e si teneva in disparte per almeno metà della serata. Una volta ci avevo scambiato due parole all'angolo bar, era mezzo svitato, forse un artista o qualcuno che si sforzava di esserlo.

“Non conta un cazzo, non è famoso, non è potente. Ha solo un sacco di soldi, un sacco di soldi per noi” aggiunse Milena. “Sono quelli che ci interessano, vero tesoro?”

Non so a quale tesoro si riferisse. Oggi sono convinto che non serva mettere il punto interrogativo dopo quell'ultima parola.

Una volta, ad una sfilata, mentre sorseggiava una mistura alcolica verde, la preda mi aveva detto: “Guardi quella Natasha, non la trova attizzante?”

Il Valentino aveva una strana luce negli occhi, per niente appropriata al suo look, per niente appropriata al luogo.

“Una vera porca” avevo risposto io poco convinto.

Lui era arrapato, luciferino, tutto irrorato di sangue, era riuscito a rendere volgare quel viso tanto delicato e innocente che si era comprato a caro prezzo. Aggiunse con un ghigno malvagio ed un otto millimetri porno nell’occhio: “Sarebbe in grado di spezzare una trave con quelle cosce, pensi a starci in mezzo”.

Non era poi così male, avrei potuto andarci d’accordo col tempo... non sorrideva a nessuno, solo alle donne quando era sicuro di finire a letto con una ninfomane. Non era un ipocrita. Mi dispiaceva per lui perché sapevo – ma solo a grandi linee – cosa aveva in mente la mia signora.

Fu lui a farsi sotto.

Io ero quello seduto in disparte, mi accompagnavo ad un bourbon hawaiano. Vidi il Valentino borbottare qualcosa a qualcuno, poi allontanarsi dal suo tavolo e scendere in pista per passare un braccio intorno alle spalle della mia signora. Lei ci stava. Valentino era attizzato a manetta e cercò di nascondersi ballando tra le gambe di Milena. Lei la recitava bene la parte, i suoi occhi impedivano al grullo di sentire l’odore della trappola. Forse quegli occhi avevano fatto lo stesso effetto su di me. Anche io forse ero stato incastrato, ma da me non c’erano soldi da spillare (magari solo utilizzarmi come capro espiatorio? gettarmi addosso la colpa di qualcosa di orrendo che lei stava tramando e tessendo alle spalle del mondo intero finché, il bel giorno che qualcuno se ne fosse accorto, sarebbero corsi ad acciuffare me mentre lei volava verso Giove?), lì avevo spesi tutti per il mio corpo da Henry e così adesso sapevo anche cantare, era l’optional gratuito che avevo selezionato dalla lunga lista di 20 megabyte prima di firmare il Contratto. Ci avevo messo 10 giorni a decidere, mi piacevano anche la laurea in economia e la visione notturna. Adesso dovevo ricominciare con i risparmi, mi toccava tirare ben stretta la cinghia, tirarla a refe doppio, avevo ancora una volta bisogno di soldi, ma ero un Henry. Ero un Henry biondo che sapeva cantare. Avevo ancora un paio di sogni nel cassetto da realizzare, ma ci sarebbe stato tempo. La mia elettro-anima vibrava a 35000 MHz in un corpo coltivato dalla Myotecs Systems secondo le caratteristiche che avevo indicato, biologico al cento per cento, perfetto ed inattaccabile dai virus più comuni... di una bellezza un po’ banale, magari, ma potevo permettermi solo quello.

E chi se lo immaginava che Milena avrebbe dato un giro di vite alla situazione.

Io le dissi una sera a casa sua (un attico, un regalo da parte del sottosegretario degli interni, una storia breve di qualche anno prima, adesso si vedevano solo ogni tanto per un po’ di fuoco nel letto, giusto per mantenere il possesso dell’appartamento), le dissi: “Dopo esserci fatti questo fesso, la smettiamo”, le dissi. “È vero che la facciamo finita con questa roba?”

Devo ammetterlo, la facemmo finita, anche se lei quella volta non rispose.

Valentino abitava in una villa fuori dal GRA. Più che altro, dava l'idea di essere uno di quei posti dove i dongiovanni portano le loro conquiste della notte, sembrava piuttosto un grande postribolo privato. Questo non faceva di Valentino un casanova; lui era bello ma non sapeva sfruttare il suo corpo perché gli mancava quella classe che i soldi non possono comprare. Molto probabilmente, fuori dal Valentino avrebbe parlato con un pesante accento provinciale.

Milena aveva imparato a conoscere bene quella casa, ci aveva passato almeno sette notti e a me questo dava fastidio, cominciavo anch'io a voler disossare il pollo. Non sopportavo l'idea di loro due a letto insieme e sapevo bene che Milena non avrebbe temporeggiato, sapevo che avrebbe fatto quel che serviva senza pensarci due volte per ammaliarlo e farlo cadere subito in trappola, per far funzionare il piano... lo avrebbe fatto e sapevo anche come.

La cosa funzionava, ma non mi piaceva poi così tanto. Adesso che avevo al mio fianco una donna fantastica, artigianale, senza un nome di serie né un numero di serie, l'idea di dover passare le notti da solo insieme alla olovisione come quando prima ero disperato mi faceva star male. Ero tentato di irrompere in quella camera da letto – o dovunque stessero facendo quel che stavano sicuramente facendo – e staccare quel faccino delicato dal collo del bastardo. Il porco fottuto... ancora mi tornavano in mente le sue parole sulle cosce che spezzano travi. Lo odiavo come tutti gli altri, come odiavo quelli che sono uomini e donne, o quelli col corpo da uomo ma la testa da donne, o con i corpi da bambini, oppure i maniaci con i soldi e gli schiavi... tutti quelli, insomma, che alle feste si ammicchiavano tutti insieme con lei, con Milena, tutti sopra, tutti insieme.

Una di quelle notti il mio videofono proiettò l'ologramma di Milena, stava trasmettendo da casa sua ed era indecisa su quale vestito indossare, quello lungo e rosso o quello casual color panna. “Perché non sei venuta qui, invece di chiamare?”

Ero abbastanza alterato, non ci toccavamo da giorni, troppo lavoro.

“Non posso, devo andare dal fesso”. Mi faceva piacere sentire che c'era del disprezzo da parte sua. “È tutto pronto, Henry. Vieni stanotte alle due e la storia sarà finita”.

L'ologramma di Milena svanì ed io restai per un po' accanto al videofono.

\*\*\*

Un bel giorno – io non c'ero ancora, non ero nato – morì mia nonna, 89 anni, la vigilia del suo compleanno, e mia madre impazzì definitivamente... lei, nel corpo di una ventenne con la testa di una donna che aveva passato i 50 già da parecchio e che rinnegava fermamente l'idea di vedersi invecchiare, non aveva ancora concepito un figlio e nemmeno l'idea di averne uno e neanche, mai,

aveva concepito l'idea della morte, perché era sempre stata bella e apparteneva ad una generazione di esseri perfetti che non potevano degnarsi di prendersi preoccupazioni per gli anni che passano, le rughe che avanzano e la carne che si dilata... uomini e donne che non potevano rendere l'età un cruccio. Ogni mattina si guardavano allo specchio, carezzavano la loro pelle serica e la cosa più improbabile e difficile che potessero pensare era che un giorno ci sarebbero stati solchi – una grave perdita di atomi e cellule, il tramonto della carne, germi che avrebbero mangiato e rosicchiato le loro preziose cellule della giovinezza, *travailleurs de la mort* in azione su corpi ancora vegeti ma da far sfiorire e preparare al decadimento – su quei bei visini scolpiti. La madre di mia madre, invece, si era tenuta la propria carcassa fino alla fine e i suoi figli, quando la osservarono mentre moriva nel suo letto, decisero tutti di non voler mai più vedere un corpo che potesse deperire in quel modo, decisero che la morte andava scacciata perché non era bella a vedersi e loro, invece, erano i più belli di tutti, con i loro corpi nuovi e le facce ben disegnate.

Nessuno si era accorto del male che aveva cominciato a divorare la pellaccia e le frattaglie della vecchia, neanche lei stessa, ferma cattolica esaltata che considerava un peccato mortale esplorare il proprio corpo. Era stata educata dalle suore dell'Ordine di Santa Virginia Malese – le concubine del Papa, come le chiamava mio padre; fu lui a spiegarmi che, vent'anni prima che mia nonna nascesse, il Pontefice Simone Sesto e i suoi Cardinali avevano varato un Nuovo Codice Apostolico in cui veniva affermato che, come gli uomini commettono omicidio mediante la masturbazione, mediante la dispersione del seme, così le donne lo commettono durante il periodo del ciclo mestruale, quindi *si trovano per loro stessa natura ad essere dannate in eterno, poiché per natura non possono evitare di commettere omicidio regolarmente*, a differenza degli uomini che invece possono scegliere se masturbarsi o meno. In base a questo principio, tutte le donne che volevano entrare in seminario dovevano essere *private delle ovaie dal Sacro Cardinale Chirurgo appositamente preposto a tale funzione*, essendo questa l'uncia via per redimersi.

Lei, la vecchia, non si era mica accorta di avere un tumore insidiato là sotto, non si era mai controllata e neanche si era fatta controllare, aveva preso i sintomi come il volere divino, come un segno di beatitudine; non voleva farsi controllare, non accettava di farsi mettere le mani addosso da un uomo perché, le avevano insegnato le suore di Santa Virginia Malese, già essere un'assassina per natura è grave. Si portò addosso per tutta la vita la croce di aver ceduto un paio di, tre, quattro volte alla tentazione per generare certi suoi figli – nonostante, a rigor di logica, il concepimento continuo potesse essere l'unico modo di evitare il ciclo e quindi l'omicidio perpetrato per natura.

Poi nacqui io, quando i miei genitori avevano 62 anni e i loro corpi 30 di meno. “Lo faremo nascere e giocheremo sempre con lui” diceva mia madre entusiasta. “Voglio un bambino tutto mio e voglio stargli dietro il più possibile. Lo trasferirò in un corpo da bimbetto finché non avrà compiuto

i 18 anni, voglio il mio bambolotto il più a lungo possibile, poi potrà scegliere lui come apparire. Sarà divertente, lo aiuteremo ad acquistare un bel corpo, lo sceglieremo insieme noi e lui”.

“Gli daremo delle sofferenze”, diceva mio padre. “Quelle sono assicurate, non mancano mai e non si possono togliere. E poi, pensaci, saremo in grado di dargli delle gioie? E speriamo che nasca abbastanza intelligente da non costringerci a dovergli garantire tutte quelle false necessità delle quali sentiranno bisogno i suoi amici. Questo lo dico perché so già adesso che sarà dura. Non mi sento veramente in grado”.

Ma nonostante i miei genitori fossero persone intelligenti, io sono nato lo stesso. Oggi, a guardarci messi insieme nella foto di famiglia, potrebbero sembrare loro i miei figli, e i loro fratelli lo stesso sembrerebbero altri figli e nipoti miei.

Avevo sentito parlare di questa bigotta di mia nonna ogni tanto, ma solo frasi smozzicate qua e là tra un eterno riposo e una bestemmia, discorsi fatti il meno possibile e di sfuggita per non ricordare la bruttura di vecchiaia e morte fasciate assieme in un corpo solo. Quando chiesi a mio padre (alto e moro, non un filo di grasso sopra muscoli tonici e sempre attivi di un uomo poco più che adolescente) chi fosse la nonna, lui rispose che era una vecchia tarchiata dal culo largo e sformato, puzzava di marcio, le sue gengive vuote erano rattappite, i due denti che le restavano erano neri fradici ed era piena di vene varicose tanto che la pelle di braccia e gambe aveva assunto un fastidioso colore verde muschio come quello del gorgonzola. Aggiunse che aveva una perenne imbronciatura stampata su quel grugno peloso da serva, solo ogni tanto interrotta da un sorriso malvagio che gli estranei scambiavano per un’espressione di ingenua saggezza, altri addirittura per santità. Era cattiva e pazza, scoordinata, bassa e brutta, volgare, deprimente e sempre in collera nei giorni di festa, portava un paio di occhiali spessi e unti, ci godeva ad essere circondata dal ciarpame e la muffa che le invadevano casa e il suo tono di voce le faceva costantemente implorare pietà, anche mentre stava vincendo a tombola. Vi parlava a volume basso e con un tono di falsa rassegnazione anche se lei era sola in camera e voi stavate chiusi in bagno e parlava per chiedervi di portarle un bicchiere d’acqua e lo faceva come se fosse scontato che voi, da dentro il bagno e con l’acqua della doccia che correva, poteste riuscire a sentire quella voce bassa ma sempre più incagnita. La vecchiaccia sgangherata, se ne stava tutto il tempo seduta e zitta, non perché non avesse niente da dire ma perché era impegnata a pensare il male della gente, il male *per* la gente. “Ne ha fatta circolare di cattiveria...” diceva mio padre “tanta che gliela potevi vedere in faccia, su quel mento corto e la bocca piatta e larga, gli occhi spenti e malvagi, piena di solchi su tutto il corpo, che se ne stava sempre lì, ferma appollaiata sulle sedie a guardare di traverso la gente e a mandargli qualche accidente in silenzio. In quella testaccia devono esserci passati tanti di quei pensieri orrendi che solo il demonio...”

Mio padre non l'aveva odiata, ma aveva preferito starne lontano e sarebbe stato felice che io non gliel'avessi fatta ricordare. Mi disse: "Quando è morta non volevo crederci, ero convinto che solo la gente con un'anima potesse morire".

Musa aprì gli occhi lentamente, gli uomini dell'Azienda Protezione Civili la fecero tornare in sé con una piccola dose di adrenalina. Non conoscevo quegli occhi, era un corpo differente, costava poco... timoroso. Dicevano tutto, quegli occhi.

Avevo già fatto rapporto agli agenti che erano stati inviati in mio soccorso dal software del taser. Anche per questo avrei voluto non doverlo usare: sapevo che premendo il grilletto sarebbero arrivati un paio di uomini a chiedere spiegazioni e a darmi una mano in caso di pericolo e ad esigere un rapporto e scartoffie firmate. Si erano convinti delle mie ragioni e si erano preparati a portare via la donna, per fortuna.

"Henry", balbettò confusa mentre la spingevano verso un modulo aereo che galleggiava sfiorando il terreno e sbuffando aria da sotto. "Henry... Tu..."

"Ecco, vedete... adesso ricomincia".

Gli agenti asserirono con un lieve cenno del capo e ognuno di loro tirò la donna per un braccio.

"Henry... maledetto bastardo... tu e Valentino..."

Colsi immediatamente il senso.

Avevo capito chi era quella donna. Avevo capito chi era Musa.

Ci volle un po' per riordinare le idee. Quando parlai, l'avevano già imprigionata nel retro del modulo aereo, braccia e gambe bloccate al sedile. "Agenti scusate", dissi cercando di non guardarli direttamente. "Non credo che ci sia bisogno di portarla via..."

Un punto interrogativo ed uno esclamativo comparvero scossi da un terremoto di luci al fianco dei loro caschi, proiettati da un pacchetto olografico.

"Sono sicuro che se la rilasciate non mi darà altro fastidio..."

Le proiezioni intorno ai loro caschi si trasformarono in grugni di toro imbronciati.

"Non voglio creare alcun problema... a nessuno... davvero".

Uno dei due scese dal modulo e mi venne incontro. Il suo casco proiettò l'animazione di un civile che strappava un foglio di carta, poi un altro punto interrogativo che si faceva grande e piccolo, grande e piccolo, grande e piccolo.

"Certo, agente, ritirerò la denuncia. Volevo soltanto finire il mio lavoro... non voglio causare dei problemi a quella donna".

Lui girò sui tacchi e il suo compagno fece scendere Musa costringendola a tradurre una breve serie di ologrammi che le svolazzavano sotto gli occhi. Lei asserì e si allontanò imbronciata, ancora

intontita dalla scossa che le avevo dato, o forse più intontita dall'adrenalina del soccorso. Andò a sedersi al tavolo di un caffè lì vicino e ordinò qualcosa. Io chiesi scusa agli agenti e tornai al mio lavoro.

Solo dopo che il modulo era sparito nel cielo mollai l'aerografo e corsi al tavolo di Musa. Cosa diavolo significa tutto questo?

Lei smise di sorseggiare il suo concentrato di vitamine che sapeva di albicocca.

Questo cosa?

Indicai il suo torso rachitico, il viso smunto e gli occhi incavati, "Questo... corpo. È così... orrendo". Era veramente brutta, addirittura fastidiosa allo sguardo, quasi allogena. I clienti del caffè si giravano a guardarla e scambiavano commenti mormorati con una mano davanti alla bocca. "Dove lo hai comprato?"

Era un corpo tremendo, esile e visibilmente soggetto alla malattia, con un paio di gambe scheletriche, incapaci di percorrere più di due chilometri. "E perché lo hai comprato?"

Mi chiesi cosa poteva esserle capitato dopo l'affare del Valentino.

Ci eravamo lasciati e ci eravamo persi, adesso lei mi recitava la parte dell'isterica per strada, vestita con un corpo atroce. Cosa era successo in quei cinque anni? "Eri bellissima... Eri Milena, avevi un corpo unico... ti piaceva essere bella..."

"Avevo bisogno di soldi" borbottò fissando con gli occhi il bicchiere. "Ho dovuto vendere Milena. Mi hanno pagata una sciocchezza..."

Avevo avuto un pensiero terribile. Un pensiero che prima mi avrebbe fatto vomitare, quando io e Milena eravamo qualcosa insieme. Un'idea terrorizzante... ero stato veramente così cieco?

"Mi hanno dato meno della metà del suo valore. Maevi si è rifiutato di aiutarmi per la vendita, mi sono dovuta rivolgere ad un pirata".

Era spaventosa, già segnata dalla morte e, peggio ancora, dai marchi del tempo – un tempo incessante, cattivo, anni che scavavano passi nell'epidermide e che avrebbero continuato a segnare tacche sulla struttura atomica di quel... inorridii cercando di raffigurare il suo aspetto all'immagine di Milena.

Disse: "Scusa se sono viva. Cerca di perdonarmi".

Adesso avrei potuto vedere cosa c'era nella sua anima. Ecco perché teneva sempre lo sguardo basso, non aveva più gli occhi perfetti che mascheravano la sua coscienza. Aveva paura, adesso.

"Quando ci siamo lasciati, ho dovuto allontanarmi dal giro, non avevo scelta. C'è stato un grosso scandalo..." forse cercava di non piangere. "È venuta fuori la verità su quel Valentino... e anche su di noi... che eravamo dei parassiti..."

Finalmente mi aveva guardato, ma era durato molto poco, non abbastanza per leggerle nel profondo, aveva lasciato volare solo un frullare repentino dell'iride. “Ma per te non è stato certo un problema...” aveva aggiunto e sorrise. “Non ti è mai piaciuto stare con quelli, vero? Sei fortunato per questo. Ti è bastato non tornarci da quelli... Avevi un lavoro...”

Con un odio straordinariamente vivido, annidato nel profondo del suo cuore ma neanche troppo lontano, squadrò gli altri clienti che rabbrivirono come se fossero appena stati colpiti da una maledizione o da una rara malattia letale, il solo sguardo di medusa... lo sguardo che cadde anche su di me, dentro ai miei occhi. “E questo corpo...” continuò Musa mentre io già avevo letto cos'avrebbe dichiarato, “quello dello sguardo che uccide e ucciderebbe volentieri se veramente potesse, è quello con cui sono nata”.

Raggelai. Avevo avuto ragione. Ero stato cieco, ero stato ripagato della mia stessa moneta, ero stato brutto anche io, un tempo.

“L'ho tenuto fermo per troppo tempo”, spiegò lei toccandosi il viso, cercando inutilmente di pizzicarsi una guancia e quasi raschiando invece l'osso. “Ho preferito vivere indossando Milena e intanto Musa perdeva le forze. Ecco perché mi vedi così derelitta. Quando stavamo insieme io e te, mi ero addirittura dimenticata di avere Musa nell'armadio”.

Cercai di inseguire i suoi occhi, ma ormai non c'era bisogno di leggere nulla. Per un momento, quando il mio database ripescò le immagini più belle di Milena che avevo voluto memorizzare, gli attimi più intensi della sua bellezza, le cose che ancora non avevo spazzato dalla memoria, pensai di volerle ancora bene e poi di voler gettare tutto, cancellare sul serio.

“Siamo stati sfortunati, vero?”

\*\*\*

Fuori dalla villa della preda c'era un bellissimo uomo artefatto anche lui, come Milena, frutto del duro lavoro di qualche artigiano genetico. Mi strinse la mano dicendo di chiamarsi Maevi, era uno dei vecchi amanti di Milena e gestiva il Centro Contratti in cui lei aveva acquistato il corpo col quale girava adesso; era venuto portando in uno zaino un Transfer del negozio. Milena gli aveva promesso una fetta della torta.

Maevi si occupava delle compravendite dei corpi, era lui ad eseguire i trasferimenti quando qualcuno decideva di vendere il proprio vettore. Veniva in casa vostra – o voi andavate al suo Centro Contratti – e azzerava le difese elettroniche del corpo che volevate dar via per configurarle con l'elettro-anima dell'acquirente, poi distaccava ogni riferimento esistente tra il corpo in vendita e la vostra persona, cancellava le impronte digitali dai database collegati con il vostro conto bancario

e trasferiva la vostra elettro-anima in un altro corpo già di vostra proprietà. Lo scambio era completato ed annotato nel registro centrale dell'Ente Contratti. Bisognava solo avere un paio di licenze per fare questo.

Il cancello era stato avvertito del mio arrivo, il terminale all'entrata disse che ci stavano aspettando. Maevi si introdusse in fretta, circospetto. Milena aveva programmato la nostra presenza nell'agenda elettronica della casa, doveva averlo fatto di nascosto a meno che non avesse proposto al pollo di incontrarsi con altri farfalloni del calibro.

“Oh, sì...” ansimava il Valentino. Noi stavamo giù, dabbasso nel salone, di fianco all'angolo bar, e avevamo perso qualche secondo ad esaminare le bottiglie degli alcolici, sentivamo la sua voce affannata provenire dal piano di sopra attutita dalle moquette, le porte chiuse ed il cemento del soffitto sopra le nostre testacce, ciononostante limpida, chiara. Lo odiavo. Li odiavo tutti e due in quel momento, lui e lei, ma sapevo che sarebbe finita presto. Percorsi le scale centellinando ogni suo grugnito, ogni esplosione di piacere, ogni piccolo urlo di Milena, pensavo ai suoi fianchi che ondeggiavano sulla faccia del fottuto porco. Lui era scatenato, lo sentivo spremersi e venire, i suoi lombi infiammati per l'usura. Era un orgasmo incontenibile ed infinito. Non ne potevo più, esplodevo anch'io, dovevo uccidere.

Spalancai la porta con gli occhi iniettati di odio. Era ammanettato alla ringhiera del letto, mani e piedi, quando si accorse della presenza mia e del negoziante urlò e Milena gli tappò la bocca con una benda che avevano utilizzato poco prima. Lei era nuda e questo mi dava fastidio. I suoi fianchi e tutto il resto erano soltanto per me. Saperlo era una cosa, ma vedere con i miei occhi cosa accadeva tra lei e gli altri mi faceva andare il sangue alla testa ed ero furioso.

Maevi non sembrava infastidito dalla scena, lui non aveva più alcun rapporto con Milena.

Il Valentino scalpitava, si agitava, rischiava di tagliarsi i polsi con le manette nel tentativo di liberarsi. “Non vogliamo commettere un omicidio, stupido”, lo avvertimmo in coro. “Stai fermo e tranquillo!”

Il piano era banale.

“Siamo pronti ad usare il Valentino?”

Lei lo guardò con disprezzo e mi fece piacere, adesso sapevo che aveva avuto tutti quegli orgasmi per finta, solo per i soldi. “Sei pronto col sedativo?” mi chiese.

Ma le aveva pur fatte quelle cose...

Le mostrai la pistola a pressione che avevo sottratto dall'armadietto dei tranquillanti nel pronto soccorso per gli impiegati dell'Agenzia.

Lei perentoria, con impeto di comando: “Inièttatela”.

Mi venne da ridere. “Cosa significa questo tono?”

“Premiti quell'affare sul braccio e tira il grilletto!”

Era furiosa. “Calmati tesoro. Calmati e smettila di usare quel tono con me. Non sono ai tuoi ordini”. Iniziavo a perdere la pazienza anch'io. Maevi all'inizio era divertito, poi si sentì a disagio.

Lei era furiosa. Si mise a piangere, poi smise subito passandosi il dorso della mano sotto gli occhi.

Se l'era scopato e non stava piangendo per questo... “Inièttatela!” insisteva.

“Inièttatela tu! Che cazzo gridi? Inièttatela tu! E sta' zitta”. Ero isterico.

Il Valentino vibrava, era inquieto e stava certamente pensando che avremmo finito con l'ucciderlo. Lo pensavo anch'io e per un istante avevo anche immaginato di essere io il morto. Lo avrei ammazzato con piacere.

Milena era ancora nuda e quando il Valentino non si guardava intorno per cercare una possibilità di salvezza, disperato si consolava guardando in mezzo alle sue gambe. Lo avevo visto addirittura sorridere, lo odiavo ancora di più. Gli rifilai un calcione da manuale.

“Usa quell'affare! Sbrigati! Io ho già fatto abbastanza, non credi?”

La droga ci avrebbe messo un po' a fare effetto, giusto il tempo necessario ad eseguire il trasferimento. Guardai negli occhi il Valentino, lo fissai finché non fu lui a distogliere lo sguardo. Mi sparai i tranquillanti.

Avevo fatto un solo trasferimento fino ad allora: ero passato dal mio corpicino minuto e basso, con i denti lievemente storti e le gambe deboli, a quello di Henry. Adesso avrei indossato il corpo del Valentino, di quel porco che ululava mentre si faceva fottere dalla mia Milena. Dopo il lavoro, avrei provveduto a sfregiare quel vettore con tutta la perizia di un abile psicopatico.

Mi sentivo debole e vacuo per colpa dei tranquillanti, credevo di essere sul punto di andarmene per sempre.

Maevi si sbrigò a collegare i nostri corpi.

All'improvviso vidi la mia faccia priva di vita, era come stare di fronte allo specchio e vedere che avevo gli occhi chiusi come se fossi morto. Urlai dalla bocca di Valentino. Avevo mani e piedi incatenati.

Maevi tornò a sorridere. “Dovresti essere contento, adesso sei più bello e hai più soldi” e rise ancora.

Mi faceva male lo stomaco, dove prima avevo tirato il calcio dal mio corpo. Cercai di capire come venivo osservato da Milena adesso che io, il suo grande amore Henry, ero diventato un bel Valentino... lo stesso Valentino con cui aveva appena finito di fare, ma contemporaneamente un Valentino differente... Ovviamente, la bellezza incontestabile dei suoi occhi, ancora una volta, non mi permetteva di interpretare le sue emozioni, quale delle due versioni preferisse.

“Bene” disse lei gelida mentre finiva di vestirsi (alla fine aveva optato per l’abito casual), “adesso che abbiamo il suo corpo, andiamo a prelevare tutti i soldi del suo conto”.

Maevi rise di nuovo.

Deve esserci qualcosa che non va nel mio atteggiamento: non riesco a legare con nessuno. Anche i miei datori di lavoro – quando riesco a farmi assumere – mediamente dopo circa un mese mi scacciano infastiditi dalla mia presenza. Il modello di Henry che mi porto in giro dovrebbe garantire risposte gradevoli da parte degli interlocutori, questo diceva lo slogan al Centro Contratti.

Durante le scuole avevo frequentato l’Istituto Servizi Assistenza e con quel diploma ero riuscito a farmi assumere da un’azienda come Tecnico Suppletivo, il mio lavoro consisteva nell’esaminare da un terminale tutte le routine di un software durante il suo turno ed assicurarmi che non fossero fallate; uno di quegli impieghi inutili che le aziende retribuiscono per giustificare certe spese nel registro delle uscite a fine anno. Non avevo rapporti con altri esseri umani durante le ore di lavoro, eravamo solo io ed il monitor del computer... venni licenziato per insubordinazione nei confronti del mio superiore.

In 86 anni non sono ancora riuscito a capire cosa c’è che non va nel mio modo di affrontare la gente... non riesco ancora a giustificare tanti insuccessi con il sesso opposto e con quelli che credevo essere i miei amici (gente che oggi ormai farei bene a definire come semplici conoscenti), con i trenta lavori che ho cambiato, con i negozianti che finiscono sempre per mandarmi al diavolo quando si tratta di spiegar loro cosa voglio acquistare, o quando prendo a cazzotti i terminali delle poste perché non rispondono alle domande per le quali non sono stati programmati, o con me che scappo a testa bassa dopo uno scontro verbale sentendo il bisogno di sbattere una porta come facevano nei vecchi film e invece le porte si aprono e si chiudono da sole scivolando fuori e dentro i muri. Credo di diffondere cattive emanazioni... eppure ho un bel corpo che dovrebbe attirare sguardi compiacenti e mi avevano assicurato che era un vettore sicuro, un modello anti-negatività. Allora: perché Henry non basta a farmi accettare?

E perché Milena ha dovuto scegliere proprio me?

Lasciammo Maevi a guardia del mio Henry privo di sensi e raggiungemmo a piedi il più vicino sportello bancario. Premetti forte il pollice contro lo schermo, comparvero i dati personali del Valentino, scoprimmo il suo vero nome e che non abitava nella villa dove aveva portato Milena, ma non ce ne fregava proprio niente di tutto questo.

“Non agitarti”, disse lei alludendo al fatto che lo sportello della banca registrava il ritmo delle mie pulsazioni per negare l’accesso se qualcuno fosse stato lì minacciandomi di morte.

Selezionai in tutta calma la voce Trasferimento dal menu, poi mi venne chiesta la cifra da spostare e premetti col dito sull'icona Trasferimento completo. Era il momento della scansione retinica. Un debole flash mi abbagliò pulsando da una fessura accanto al monitor. Il bancomat richiese i dati del conto corrente su cui trasferire la cifra e Milena premette il suo pollice e si fece accecare dal laser un pochino anche lei.

“Operazione conclusa con successo” avvertì il terminale. E: “Arrivederci” salutò dopo essersi assicurato che non volevo eseguire altri movimenti.

Lei controllò l'ammontare del proprio conto toccando nuovamente il monitor.

Oggi riesco solo ad immaginare l'espressione di stupore sui nostri volti... non so come mai non ci avessimo pensato prima, non so come Milena avesse fatto per rimediare quelle informazioni, soprattutto non so come avessi fatto io a fidarmi e a farmi precipitare in quella stupida storia.

La cifra sul conto di Milena era di molto poco superiore all'originale. Il Valentino era uno squattrinato che recitava la stessa parte di Milena, uno che faceva la stessa nostra arte... lo stesso ruolo da predatore... parassita... puttana.

Tre idioti.

Quattro, contando Maevi.

\*\*\*

Adesso il mio appartamento era a dir poco squallido, uno di quei Buchi Da Scapoli in affitto dal Comune a prezzi agevolati. Musa era felice di essere lì e mi abbracciò forte quando le chiesi – non so perché – di restare per la notte. Mi dava fastidio essere abbracciato dalla caricatura di una mortadi-nuovo, percepivo ampiamente il disagio procurato dalla nostra differenza di vettore. Ricordai che una volta, qualche anno prima, i ruoli erano invertiti e lei si dava da fare – o faceva vedere che stava dandosi da fare – per legarsi a me il più possibile. Ancora non riuscivo a crederci. E neanche riuscivo a spiegarmi se veramente fosse successo tutto solo per cercare di portare a termine quello stupido colpo, o se quella era stata solo una buona occasione caduta in mano ad un gruppo di idioti. Insomma, non capivo ancora se Milena era stata con me per usarmi o se mi aveva, magari anche solo per un poco, voluto davvero. Davvero bene...

E adesso che lei era lì... avrei potuto chiederle qualcosa... ma vederla tanto derelitta e smorta, arrivata ormai al limite... avrei potuto chiederle la verità, ma... era troppo estinta ormai, non sapevo fino a quanto avrebbe potuto sopportare ancora... Nonostante fossi un Henry e nonostante essere un Henry assicurasse una vita sessuale regolare, ampiamente monotona e soddisfacente, conoscevo bene la tristezza di andare a letto da solo, di dormire senza un altro corpo accanto...

sentire il proprio calore disperdersi tra le lenzuola è così avvilente, dormire a pancia in giù serve ad illudersi di avere qualcuno da poter stringere al petto... e anche un letto a tre piazze se ci dormi da solo ti va stretto. Musa doveva saperlo bene, molto meglio di me. Con quel suo vettore storpiato non poteva andare troppo lontano, non abbastanza per la donna che era stata prima.

“Mettiamo in chiaro una cosa: non ho i quattrini che ti servono”.

“Non mi servono soldi”.

“Sono anni che vai a caccia di soldi, hai sacrificato tutto per i soldi. Credevi di essere migliore degli uomini ai quali li portavi via. Ricordi di me...”

\*\*\*

Maevi eseguì il trasferimento della mia elettro-anima nel corpo da Henry e sorrise con uno sbuffo quando tirai un pugno negli occhi del Valentino. Quello si agitò come un ossesso, ma era stato di nuovo incatenato al letto. Io mi sentivo un po' intontito a causa dei sonniferi ma gasato dalla rabbia e dalla posizione di subordinazione della preda. Se non altro, potevamo lavorarcelo a puntino, cercare di guadagnarci soddisfazioni che per me, a quel punto, sarebbero state più appaganti del denaro. Picchiai forte su quel visino. Picchiai forte.

Maevi ruggì, picchiando anche lui il Valentino, quando gli dicemmo che il fantomatico conto era solo una bufala.

Maevi disse rivolto a Milena: “Non farti più vedere o ti scarico per sempre da questo corpo da mignotta!”

Maevi estrasse dal suo zaino una Ernie Harvest brossurata a sezioni telescopiche per picchiarmi.

Maevi senti dire da me: “Perfetto, adesso che hai la mazza, vediamo dove tieni le palle”.

Maevi mi colpì alla testa con la sua arma da combattimento sportivo.

Maevi non era lì quando mi ripresi.

\*\*\*

Stappai un paio di birre e attaccai subito la mia bottiglia prima di dare a Musa la sua. La guardai per un po' e mi feci l'idea che, con quel fisico, non sarebbe sopravvissuta ad un boccale da un litro. Mi sorrise mentre finiva di sbrodolarsi lungo la tuta. Le cercai un bicchiere.

“Sei stata molto cattiva con me. Cosa vuoi adesso?”

Cercò di non guardare, aveva un'aria piuttosto derelitta e dava l'impressione di trovarsi ad un passo dalla fossa. Forse sorrise. “Non ti va di stare un po' insieme?”

Nonostante tutto, potrà sembrare strano, potendo rivedere la cosa dopo mi sarei aspettato anch'io qualcos'altro, una reazione diversa, e invece risposi: "Per fare cosa?"

Si fece scura in volto e inarcò le spalle pronunciando l'accenno di una gobba. Disse di avere bisogno di compagnia, di sesso (dubitavo che sarebbe sopravvissuta ad un'ora di quella roba) e di aiuto.

"Che genere di aiuto?"

Ormai avevo scolato la mia birra e stavo preparandomi a stapparne un'altra.

Disse che, pur avendo nostalgia di Milena, stava abituandosi a convivere con Musa e cercò di spiegarmi che non era male abitare nel corpo con cui siamo nati, disse che era un rapporto differente, più naturale, immediato, veramente simbiotico, privo di barriere d'interfaccia: "Mi ricordo di un attore in un corpo eccessivamente sofisticato con cui sono stata in quel periodo che doveva costantemente aggiornare il sistema, ogni quindici giorni scaricava l'aggiornamento per i firmware del suo corpo". Non bisognava preoccuparsi di pagare ad ogni trimestre l'assicurazione sui danni, non ci si sentiva così premurosi e tesi per la manutenzione... disse che quello che aveva ora era Il Corpo e che non si provava quel genere di gelosia che si nutre nei confronti di una Jaguar. "Ho visto tanta gente disperarsi per essersi rotta un braccio dopo neanche un mese dall'acquisto, gente che è impazzita eccetera". Disse che ormai non era impaurita dai medici come quando i tecnici e i ginecologi controllavano che Milena funzionasse correttamente, che non aveva paura e che non era gelosa, che non sentiva più quel senso di repulsione nei confronti di un altro essere umano come quando un medico qualunque addetto a controllare il corretto funzionamento del suo Vettore andava ad ispezionare le sue delicatissime cavità interne senza quasi rendersi conto della stupenda opera d'arte con la quale aveva a che fare. Disse che non nutriva più alcun senso di disprezzo nei confronti dell'umano, delle necessità congenite all'essere vivente e nei confronti della naturale fretta della vita. Mi spiegò che, se avessi cominciato a trasferirmi più spesso nella piccola carcassa con la quale ero nato e se fossi riuscito un giorno ad abituarmi e a passarci il resto della vita, avremmo potuto essere di nuovo felici insieme.

Voleva me, si fidava di me, adesso, non degli squali che l'avevano tenuta sulla cresta dell'onda in passato. "Ti amavo veramente prima, ma dovevo preoccuparmi di Milena", si giustificò, "era troppo importante. Sbagliavo". Come se era una giustificazione quella che volevo sentirle dire. "Dovevo preoccuparmi dei soldi e della fama... però adesso ho capito..."

Disse che mi avrebbe aiutato a prendere confidenza con la mia origine.

Le ricordai che era stata lei a chiedere aiuto e che adesso mi stava parlando come se fossi io il bisognoso. "Non avrai mica aderito a quello stupido movimento ambientalista, vero?" le chiesi.

Si diresse verso la mia vasca verticale a bagno proteico e, guardando quel vecchio corpo piccolo e debole dai denti storti e le ciglia folte, prese a piangere. “Non è bellissimo, Henry?”

La guardai come avrei guardato una pazza.

“Dimmi”, aggiunse cercando di sorridere, “come ti chiami”.

\*\*\*

Era sparita per sempre, senza lasciare detto niente, neanche un messaggio, doveva essersi trasferita in Costa Smeralda perché il suo appartamento di Roma era vuoto quando andai a trovarla.

Mi ero risvegliato nella camera da letto del Valentino che implorava pietà da più di due ore. Eravamo soli io e lui, ma io almeno non ero incatenato. Prima di andarmene gli affibbiai un calcio in faccia per fargli saltare via due denti. Avrei dovuto ucciderlo, pensai più tardi quando già ero fuori e lontano da tutto.

Erano le sette e dovevo andare al lavoro.

La strada era affollata e i miei piedi stanchi, riuscivo soltanto a tenere lo sguardo fisso in terra. Mi passarono accanto un paio di scarpe affaticate da centinaia di chilometri percorsi in almeno due decenni e ringraziai di possedere una tuta termica con soles pro-grip... potresti farci il giro del mondo.

Devi camminare, devi camminare se vuoi restare in piedi, devi camminare se non vuoi restare indietro, e le macchine le hanno fatte sparire da dentro le città e tutto quello che ci resta sono questi copri fatti di cellule montate una sull'altra per essere splendidi e perfetti e infaticabili e per poter camminare giorno dopo giorno dentro città di carne e asfalto per restare vivi e poter far sopravvivere i nostri involucri di carne disegnata al computer.

\*\*\*

“Non è importante”, risposi.

“Sì che è importante, tu non sei Henry”.

Anche io, quando mi faccio controllare al reparto ginecologia, sono più tranquillo adesso che ci sono i cyborg in lattice ad occuparsi di me. Questi corpi vettore sono molto delicati e hanno bisogno di un'incredibile manutenzione: se non li usi per troppo tempo rischiano di diventare come Musa.

“Non capisci che è tutta una presa in giro?”

Non c'era niente da capire. Io ero bello e Musa stava morendo.

“Mi hai lasciato senza dire niente. Mi chiedo come starebbero adesso le cose se il colpo al Valentino fosse riuscito. O se fossi rimasta con me. Invece sei sparita e adesso torni con questo... cesso. *Tu* sei la presa in giro”.

“Henry, non avevo ancora capito...”

“Io ho capito che faresti meglio a sparire di nuovo...”

Pianse ancora.

“Questa volta per sempre”.

\*\*\*

Avevo passato un altro brutto periodo, avevo faticosamente messo altri soldi da parte, mi ero sfamato a buste di crackers e scatole di tonno per quasi tre mesi, avevo cambiato tanti di quei lavori da dimenticare che tre anni prima ero in grado di utilizzare un aerografo... avevo fatto un nuovo acquisto. Tornai a casa e caricai la mia elettro-anima nel corpo di Leana, una bruna mozzafiato da qualche migliaio di euro strizzata in una tuta di PVC. La tirai fuori dall'armadio e la indossai con spavalderia. Ne avevo le palle piene di essere un Henry. Questa volta volevo essere io a spezzare il cuore a qualcuno.

Oswaldo Duilio Rossi, marzo 2004